

CON LA MADRE DI GESÙ IN CAMMINO VERSO LE NOZZE.

Testo CEI 2008	Testo greco Nestle-Aland ²⁷	Traduzione letterale
<p>Gv 2¹Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». ⁴E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». ⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora». ¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. ¹²Dopo questo fatto scese a Cafarnaò, insieme a sua madre, ai suoi fratelli e ai suoi discepoli. Là rimasero pochi giorni.</p>	<p>²¹Καὶ τῇ ἡμέρᾳ τῇ τρίτῃ γάμος ἐγένετο ἐν Κανὰ τῆς Γαλιλαίας, καὶ ἦν ἡ μήτηρ τοῦ Ἰησοῦ ἐκεῖ· ²ἐκλήθη δὲ καὶ ὁ Ἰησοῦς καὶ οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ εἰς τὸν γάμον. ³Ἐκαὶ ὑστερήσαντος οἴνου λέγει ἡ μήτηρ τοῦ Ἰησοῦ πρὸς αὐτόν οἴνον οὐκ ἔχουσιν. ⁴[καὶ] λέγει αὐτῇ ὁ Ἰησοῦς· τί ἐμοὶ καὶ σοί, γύναι; οὐπω ἦκει ἡ ὥρα μου. ⁵λέγει ἡ μήτηρ αὐτοῦ τοῖς διακόνοις· ὅ τι ἂν λέγῃ ὑμῖν ποιήσατε. ⁶ἦσαν δὲ ἐκεῖ λίθιναι ὑδρῖαι ἕξ κατὰ τὸν καθαρισμὸν τῶν Ἰουδαίων κείμεναι, χωροῦσαι ἀνά μετρητὰς δύο ἢ τρεῖς. ⁷λέγει αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς· γεμίσατε τὰς ὑδρίας ὕδατος. καὶ ἐγένισαν αὐτὰς ἕως ἄνω. ⁸καὶ λέγει αὐτοῖς· ἀντλήσατε νῦν καὶ φέρετε τῷ ἀρχιτρικλίνῳ· οἱ δὲ ἤνεγκαν. ⁹ὡς δὲ ἐγεύσατο ὁ ἀρχιτρικλίνος τὸ ὕδωρ οἶνον γεγεννημένον καὶ οὐκ ᾔδει πόθεν ἐστίν, οἱ δὲ διάκονοι ᾔδεισαν οἱ ἠντηκότες τὸ ὕδωρ, φωνεῖ τὸν νυμφίον ὁ ἀρχιτρικλίνος ¹⁰καὶ λέγει αὐτῷ· πᾶς ἄνθρωπος πρώτον τὸν καλὸν οἶνον τίθησιν καὶ ὅταν μεθυσθῶσιν τὸν ἐλάσσω· σὺ τετήρηκας τὸν καλὸν οἶνον ἕως ἄρτι. ¹¹Ταύτην ἐποίησεν ἀρχὴν τῶν σημείων ὁ Ἰησοῦς ἐν Κανὰ τῆς Γαλιλαίας καὶ ἐφάνερωσεν τὴν δόξαν αὐτοῦ, καὶ ἐπίστευσαν εἰς αὐτὸν οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ. ¹²Μετὰ τοῦτο κατέβη εἰς Καφαρναοὺμ αὐτὸς καὶ ἡ μήτηρ αὐτοῦ καὶ οἱ ἀδελφοὶ [αὐτοῦ] καὶ οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ καὶ ἐκεῖ ἔμειναν οὐ πολλὰς ἡμέρας.</p>	<p>²¹Il terzo giorno, ci fu uno <i>sposalizio</i> in Cana di Galilea e la madre di Gesù era là. ²Fu <i>chiamato</i> anche Gesù con i suoi discepoli allo <i>sposalizio</i>. ³Mancando il vino, dice la madre di Gesù a lui: «Vino, non ne hanno». ⁴E dice a lei Gesù: «Che cosa (c'è) per (a) me e per (a) te, donna? Non ancora è giunta la mia ORA». ⁵Dice sua madre ai servi (diaconi): «Qualunque cosa vi dica, fatela». ⁶Ora c'erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, deposte (là), contenenti ciascuna due o tre metrete. ⁷Dice loro Gesù: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Poi dice loro: «Attingete ora e portatene al capo-tavola». Ed essi (ne) portarono. ⁹Come ebbe gustato il capotavola l'acqua diventata vino, e non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano quelli che avevano attinto l'acqua, chiama lo sposo ¹⁰e gli dice: «Ogni uomo dapprima pone (in tavola) il vino buono e, quando si è già bevuto molto, il peggiore. Tu invece hai <i>custodito/conservato</i> il vino buono fino al presente». ¹¹Questo fece Gesù come principio (prototipo, modello) dei segni in Cana di Galilea e manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. ¹²<i>Dopo di ciò</i> (cf. 19,28) discese a Cafarnaò, lui e sua madre, i suoi fratelli e i suoi discepoli e rimasero là molti giorni.</p>

- ✦ Il racconto delle nozze di Cana è modellato sull'apparizione di Dio sul monte Sinai e corrisponde in qualche modo al dono della legge sul Sinai; tanto è vero che questo episodio iniziale del vangelo di Giovanni assume il ruolo di sostituzione dell'alleanza, di novità nel rapporto con Dio.
- ✦ Il nucleo storico, la partecipazione di Gesù a una festa di nozze con la presenza di Maria e il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino, è diventato il punto di partenza per costruire un bellissimo testo simbolico sul rinnovamento dell'alleanza.
- ✦ Il significato di questo racconto iniziale è: **nella persona di Gesù cambia l'alleanza**, è sostituita l'antica relazione con Dio.
- ✦ Nella tradizione giudaica, quando si raccontava il dono della legge sul monte Sinai, veniva sempre indicata una struttura settimanale e si diceva che il dono della legge è avvenuto nel sesto giorno. Anche nel nostro testo siamo al sesto giorno (l'indomani, l'indomani, l'indomani, il terzo giorno: vv. 1,29.35.43 e 2,1). Nel linguaggio corrente dei predicatori giudaici del tempo di Gesù, l'evento del Sinai, cioè l'alleanza con l'antico popolo di Israele, era paragonato alle nozze di Dio con Israele. Era l'evento nuziale in cui Israele era stato preso come la sposa di Dio e il ricordo, celebrato nella festa di pentecoste, assumeva un ricordo nuziale di incontro amoroso; è il momento dell'alleanza fra Dio e il popolo come alleanza nuziale e il vino aveva un ruolo importantissimo in questa simbologia.
- ✦ Il vino, sia nell'Antico Testamento sia nella tradizione giudaica parallela, è documentato chiaramente come un simbolo dell'alleanza. Il vino è il simbolo dei grandi beni che porterà il messia alla fine dei tempi; il vino è il simbolo della legge nel senso cioè della rivelazione; è il grande dono che Dio ha fatto al popolo.
- ✦ L'antifona al Benedictus della festa dell'Epifania è un testo stranissimo. Nella festa dell'Epifania si celebra un triplice mistero della manifestazione di Dio in Gesù Cristo: l'arrivo dei magi, il battesimo nelle acque del Giordano e le nozze di Cana. Quell'antifona dice: «Oggi la chiesa si unisce al Cristo suo sposo nelle acque del Giordano; le acque diventano vino e rallegrano la mensa e i magi accorrono alle nozze portando regali. Alleluia».
- ✦ La Madre di Gesù, non dice "Maria".
- ✦ Il nome "Cana" (= *fondare, creare, acquistare*).
- ✦ Gesù *fu chiamato*, non invitato.
- ✦ "Non hanno vino!": è l'affermazione della Madre di Gesù. Non dice che è venuto a mancare (la vecchia traduzione CEI), ma che non c'è: la relazione con Dio è assente, c'è una struttura religiosa vuota di contenuto. È la Madre che dice a Gesù, è l'Israele fedele che si rivolge al Messia, chiedendo questo vino, perché non c'è proprio.
- ✦ Gesù la chiama "donna" e il narratore Giovanni vuole evocare il partner femminile, il simbolo femminile di tutta la tradizione di Israele: è il popolo, è l'umanità, è la sposa. E la domanda dice: che relazione c'è fra di noi? Cioè: come ti poni nei miei confronti, pretendi che io faccia quello che vuoi tu? Letteralmente il testo greco dice: «che cosa a me e a te?», mancano i verbi. Noi potremmo parafrasare: che relazione c'è o donna? C'è una relazione di pretesa? Di comando? Tu vuoi che io faccia quello che piace a te o c'è un altro tipo di relazione? Poi aggiunge: «Non ancora è giunta la mia Ora».
- ✦ Le parole della Madre-Donna sono il suo testamento. È la formula usata da Israele al Sinai; il popolo disse: «Quello che il Signore ha detto noi lo faremo», ed è una formula rituale per la stipulazione dell'alleanza. La madre di Gesù svolgendo il ruolo del popolo fedele dice ai servi: fate quello che vi dice il Messia. Alla domanda: che relazione c'è fra di noi? La risposta è pratica, c'è la risposta di obbedienza, di accoglienza, di disponibilità e diventa l'insegnamento della madre per ognuno di noi.
- ✦ Le giare sono di pietra: le tavole della Legge sono di pietra. Il cuore è di pietra, dicono i profeti. Cf. Ez 37; 37; Ger 31-33.
- ✦ Il capo-tavola è il simbolo dei capi d'Israele e, nell'ironia giovannea, è proprio lui a dichia-

rare il capovolgimento dell'alleanza: ora lo sposo, che è Cristo, è il Vino buono, cioè esclusivo (aggettivo di qualità nel Quarto Vangelo). NB: il verbo "custodire/conservare".

- * Cana è l'Inizio dei segni, cioè il prototipo, il modello di tutti i segni.
- * In 2,12 dobbiamo notare l'inversione dell'ordine dei personaggi, rispetto all'inizio: ora apre la via Gesù, insieme a sua Madre, i suoi parenti e i suoi discepoli. È Cristo la via da seguire, è lo Sposo dell'umanità intera.

Gv 19,25-27:

²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala.

²⁶Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!».

²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse *eis tà idia*.

²⁵ Εἰστήκεισαν δὲ παρὰ τῷ σταυρῷ τοῦ Ἰησοῦ ἡ μήτηρ αὐτοῦ καὶ ἡ ἀδελφὴ τῆς μητρὸς αὐτοῦ, Μαρία ἡ τοῦ Κλωπᾶ καὶ Μαρία ἡ Μαγδαληνὴ. ²⁶ Ἰησοῦς οὖν ἰδὼν τὴν μητέρα καὶ τὸν μαθητὴν παρεστῶτα ὃν ἠγάπα, λέγει τῇ μητρὶ· γύναι, ἴδε ὁ υἱός σου. ²⁷ εἶτα λέγει τῷ μαθητῇ· ἴδε ἡ μήτηρ σου. καὶ ἀπ' ἐκείνης τῆς ὥρας ἔλαβεν ὁ μαθητὴς αὐτὴν εἰς τὰ ἴδια.

I. CONTESTO DELL'ORA DI GESÙ

Ecco la sequenza delle scene che inquadrano la crocifissione di Gesù:

1. iscrizione del titolo sulla croce: «Gesù il Nazareno, il re dei giudei» (vv. 19-22);
2. i soldati lacerano le vesti, ma non la tunica inconsueta (vv. 23-24)¹;
3. la madre di Gesù e il discepolo amato (vv. 25-27);
4. compimento dell'opera affidata a Gesù dal Padre (vv. 28-30);
5. trafissione del costato e flusso di sangue e acqua (vv. 31-37).

3

2. CONFRONTO CON LE NOZZE DI CANA

È significativa la collocazione della madre di Gesù nel contesto delle nozze e della croce, episodi che si aprono specularmente, sottolineandone con enfasi la presenza²:

- * 2,1: «... e c'era la madre di Gesù»;
- * 19,27: «Stavano presso la croce di Gesù la madre di lui...».

Il secondo elemento che congiunge le due scene è costituito dal fondamentale tema dell'ora, che a Cana compare per la prima volta - come non ancora giunta (cf. 2,4) e sulla croce ormai presente (cf. 13,1; 17,1; 19,27) e compiuta³. È importante osservare che nella scena del calvario l'ora è menzionata per l'ultima volta (v. 27) ed è

¹ È interessante in merito il richiamo a Lv 21,10 che proibisce al sacerdote di strapparsi le vesti; e questo mentre Gesù «offre» la sua vita.

² Tale riferimento narrativo alla «madre di Gesù», posto all'inizio, attirando l'attenzione su di lei crea un'aspettativa: «Il lettore si chiede quale ruolo assumerà la madre di Gesù» (U. VANNI, «Maria e l'incarnazione nell'esperienza della chiesa giovannea», in *Theot.* 3[1995], 312).

³ Significative in merito le parole di Agostino: «Questa è l'ora della quale Gesù, mentre stava per cambiare l'acqua in vino, aveva detto alla madre: "Che c'è tra me e te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". Egli pertanto aveva predetto quest'ora, che allora non era ancora giunta, nella quale, al momento di morire, avrebbe riconosciuto colei dalla quale aveva ricevuto la vita mortale» (PL 35,1350).

l'unico caso in cui nei capitoli 18-19 presenta il significato teologico. È appunto in quell'ora che si svela pienamente il mistero delle nozze, quando lo Sposo dispensa a tutti, con profusione, i beni della salvezza. In entrambe le scene i discepoli hanno un posto importante, anzi sono i destinatari della rivelazione e dei doni portati da Gesù.

3. INTERPRETAZIONE DEL TESTO

Tra Cana e la croce si dà parallelismo e continuità, ma anche progressione e sviluppo.

Il v. 25 ha lo scopo di introdurre i personaggi della scena. Circa le donne presenti al calvario, la redazione giovannea - a parte le variazioni riguardanti il numero e l'identità⁴ - registra delle differenze nei confronti della tradizione sinottica. Anzitutto è diversa la loro posizione «geografica»: secondo i sinottici le donne «osservavano da lontano» la scena della croce (cf. Mc 15,40 e par.)⁵, mentre in Giovanni - in maniera meno verosimile⁶ - esse si trovano presso la croce.

In secondo luogo, nel racconto sinottico, tra le donne non compare la madre di Gesù, che nel racconto giovanneo si trova in prima fila e in posizione privilegiata⁷, come alle nozze di Cana.

Nel v. 26 entra in azione il protagonista, Gesù, dall'alto della croce.

Nonostante la presenza di altre persone, al centro della scena del calvario emergono in maniera icastica tre protagonisti:

- ✦ *Gesù*, che nella sua maestà regale di Figlio dell'uomo innalzato sulla croce, comunica le rivelazioni supreme e dona le ultime disposizioni testamentarie.
- ✦ *La madre di Gesù*, la quale - a differenza di quanto avviene a Cana - non parla, ma è al centro dell'attenzione come prima depositaria della volontà del Figlio. Nell'episodio ella viene nominata quattro volte come madre di Gesù, una volta come madre del discepolo e una come «donna».
- ✦ *Il discepolo*, non menzionato all'inizio tra coloro che stanno presso la croce, ma destinatario del dono e della rivelazione del Maestro.

4

Dal punto di vista della frequenza, la figura maggiormente sottolineata è «la madre di Gesù».

Per la madre di Gesù c'è il riferimento alle nozze di Cana. Per il discepolo amato è necessario risalire all'ultima cena, quando per la prima volta (cf. 13,23-25) viene presentato. Da quel momento egli è sempre vicino a Gesù fino alla fine.

Ma chi è in realtà questo discepolo? È un personaggio concreto - colui che garanti-

⁴ L'identità di queste donne - a parte quella di Maria di Magdala - non concorda con i dati offerti da Marco e Matteo (cf. BROWN, *Giovanni*, 1123-1126). Forse l'evangelista intendeva contrapporre quattro donne che stavano vicino a Gesù - nonostante la poca verosimiglianza storica di tale vicinanza - ai quattro soldati che avevano lacerato le sue vesti.

⁵ Un'altra diversità nei confronti dei sinottici consiste nel fatto che questi presentano le donne dopo aver riferito della morte di Gesù, mentre Giovanni le introduce prima della morte, al momento dell'affidamento della madre al discepolo amato. Anch'esse che hanno seguito Gesù fino alla croce ovviamente fanno parte dei discepoli.

⁶ Problema del quale l'evangelista non si preoccupa, interessato com'è a mettere in luce il significato più profondo dell'evento. In questa luce sembra da intendere anche l'espressione del v. 25: «la croce di Gesù» in cui la precisazione del nome, di per sé non necessaria, fa intravedere il mistero nel quale i personaggi sono coinvolti.

⁷ L'inserimento della madre di Gesù come pure - subito dopo - del discepolo amato, sembra da attribuire all'evangelista (cf. LEON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, 176).

sce la rivelazione di Gesù - ma anche una figura simbolica e inclusiva. Si noti che il discepolo, nel nostro testo, è presentato per tre volte (vv. 26-27) e sempre con l'articolo determinativo, per così dire, in forma enfatica: egli rappresenta tutti coloro che hanno creduto e hanno accolto Gesù, la comunità dei redenti dal sacrificio dell'Agnello (al quale non dev'essere spezzato alcun osso: vv. 33.36), nata dal sangue e dall'acqua, scaturiti dal costato del Signore (v. 34). La figura del discepolo appare delineata come immagine dell'uomo della fede⁸ e della testimonianza: quale simbolo di tutti i credenti.

Più difficile appare il simbolismo della «donna», nonostante le molteplici interpretazioni date alla figura già in epoca patristica⁹. Nella scena della croce la madre di Gesù e il discepolo sono due figure relative e interdipendenti: l'una non si spiega senza l'altra. Non bisogna pertanto trascurare il fatto che non solo la madre di Gesù è affidata al discepolo, ma anche il discepolo è affidato alla madre: «Può darsi che questo particolare sottintenda l'intenzione di ricordare alla comunità cristiana il grembo materno che ha generato Gesù e la Chiesa»¹⁰.

La figura della donna nel contesto giovanneo può avere spiegazioni diverse.

Se il discepolo amato è immagine di tutti i credenti, più precisamente di tutti coloro che erano dispersi e che il Cristo ha radunato mediante l'offerta della sua vita (cf. Gv 11,51s), la donna è la madre dei figli di Dio radunati da Gesù intorno a lui: «Egli infatti doveva morire [...] per raccogliere nell'unità i dispersi figli di Dio» (Gv 11,51s).

Il discepolo amato rappresenta tutti i redenti e Maria, la «donna», simboleggia e anticipa la comunità dell'alleanza, madre dei figli di Dio un tempo dispersi e ora raccolti in unità¹¹.

La madre del discepolo amato non è figura soltanto dell'antica figlia di Sion: ella incarna e inaugura, quale primizia, la vocazione della nuova Sion, della chiesa neote-

⁸ Secondo Origene «ogni uomo che diventa perfetto non vive più la sua vita, ma Cristo vive in lui. E poiché Cristo vive in lui, fu detto a Maria di lui: "Ecco tuo figlio, Cristo"» (*In Joh.* I, 4: GCS 10,9).

⁹ Già nel IV secolo abbiamo testimonianze, sia in oriente come in occidente, secondo le quali la madre di Gesù presso la croce era considerata figura della Chiesa (cf. TH. KOEHLER, «Les principales interprétations traditionnelles de Jn 19,25-27 pendant les douze premiers siècles», in *EtMar* 16[1959], 124ss). Tale interpretazione del IV secolo «può essere messa in relazione con il concetto del II secolo (e precedente) che Maria è la Nuova Eva» (BROWN, Giovanni, 1151).

¹⁰ SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, 451. Può stupire il fatto, non sempre rilevato, che nella scena della croce si parli della decisione del discepolo di accogliere la madre di Gesù, ma non si accenni all'accoglienza del discepolo da parte della madre; va notato insieme - e ciò rende il fatto per certi versi ancor più singolare - che le parole di Gesù sono rivolte anzitutto alla madre, invitata ad accogliere il discepolo come figlio e solo in un secondo momento al discepolo perché accolga la madre. Ciò fa pensare che in primo luogo Gesù abbia voluto mettere in luce il compito della madre e poi quello del discepolo. La funzione materna infatti precede sempre la risposta del figlio.

Si può anche chiedere perché non si dica che «da quell'ora» la madre ha accolto il discepolo, simbolo di tutti i figli che Gesù le affidava. La risposta può essere la seguente: quei figli sono i frutti delle nozze inaugurate a Cana, nutriti durante tutta la missione di Gesù e generati nell'ora della croce. In tali nozze messianiche Maria ha avuto un ruolo particolare: la sua azione inaugurata a Cana ha accompagnato tutta l'opera di Gesù e sulla croce quale «donna-madre» ha partecipato attivamente alla nascita dei figli di Dio.

Per Maria, dunque, non si afferma che abbia accolto il discepolo e in lui tutti i figli di Dio; ma già a Cana - e prima ancora accettando di divenire «la madre di Gesù» - la sua vita di «donna» si era aperta a una sconfinata maternità, nei confronti di tutti i fratelli del Primogenito (cf. Rm 8,29), i quali «non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,13). Il compito materno inizia molto prima che il figlio se ne renda conto e lo accolga, ma non termina certo con la nascita del figlio. È un servizio che non ha fine e che qualifica per sempre la maternità.

¹¹ D. MARZOTTO, *L'unità degli uomini nel Vangelo di Giovanni*, Brescia 1977.

stamentaria, madre di tutti i credenti. Il dono-rivelazione di Maria quale madre dei credenti e la sua accoglienza da parte del discepolo fanno parte degli eventi culminanti dell'opera salvifica e della rivelazione del Figlio di Dio.

3.1. Le parole di Gesù alla madre e al discepolo

L'evangelista si preoccupa di inquadrare la scena. Gesù è posto enfaticamente in inizio di frase come soggetto dei verbi *vedere* e *dire*. «Ancor prima di parlare, lo sguardo di Gesù, fisso sulla madre e sul discepolo vicino a lei, associa già le due figure»¹²: due persone concrete e al tempo stesso simboliche: «la sua madre» e il discepolo.

Nelle nozze inaugurali del quarto vangelo «la Madre di Gesù» aveva ricevuto dal figlio stesso il titolo di «donna» (2,4) nella prospettiva dell'ora (2,4); sulla croce, al compimento dell'ora ella riceve da Gesù il medesimo titolo di donna e quello di madre del discepolo (cf. Gv 19,26-27). La sua figura, presso la croce, acquista la massima espansione e rivela tutta la sua portata simbolica.

A questi due fondamentali personaggi, nel momento supremo del suo innalzamento sulla croce, Gesù rivolge prima lo sguardo e poi la parola¹³.

Proprio dalla connessione tra lo sguardo e la parola, molti commentatori ritengono che siamo di fronte a una scena di rivelazione. Facendo ricorso alla linguistica moderna, possiamo dare alla duplice parola di Gesù - rivolta alla madre e al discepolo - una funzione «performativa».

In concreto, Gesù, chiamandola «donna» e dichiarandola madre del discepolo la costituisce tale; reciprocamente costituisce il discepolo figlio della madre cui l'ha affidato. In tal modo Gesù rivela e «crea» una nuova dimensione della maternità di Maria e del suo ruolo di «donna»; manifesta e realizza, al tempo stesso, la nuova dimensione del discepolo nei confronti di colei che gli è stata donata per madre¹⁴.

E tenuto conto che l'evangelista ha tendenza a presentare i personaggi non solo in se stessi, ma anche come rappresentanti di un gruppo, a farne dei simboli o «tipi» di realtà più vaste, dobbiamo dire che se il discepolo rappresenta tutti i discepoli fedeli al Maestro, parallelamente la donna-madre del discepolo fa già intravedere la figura della Chiesa donna e madre, come apparirà più chiaramente nell'Apocalisse giovannea, in particolare nel capitolo 12.

3.2. Il senso di *eis tà idia*

Su questo punto, in epoca recente, si sono confrontate posizioni diverse. Ricordiamo in particolare le due più note e fra loro contrapposte. *La prima*, sostenuta con forza da I. de la Potterie, intende la formula *eis tà idia* in senso spirituale: il discepolo accoglierebbe la madre nel suo intimo, per così dire nel suo cuore, così come si accoglie il messaggio della sapienza.

¹² LEON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, 179s.

¹³ Lo sguardo di Gesù fissato su persone ricorre più volte in Giovanni: con il verbo *theòmai* (1,38; 6,5) e con il più frequente *horáō* (1,47; 5,6; 9,1; 19,26). «In tutti questi casi, lo sguardo precede un intervento in loro favore, nell'ordine della comunicazione della fede o in quello del segno» (LEON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, 180).

¹⁴ «I due titoli "madre" e "figlio" indicano dunque un nuova relazione tra la madre di Gesù e il discepolo. Questa relazione è richiesta e voluta da Gesù stesso nel contesto dell'avvenimento messianico ed ecclesiologico della croce» (DE LA POTTERIE, *Maria nel mistero dell'alleanza*, 236).

L'altra posizione, proposta soprattutto da Neiryneck, è alternativa alla prima, interpretando l'espressione in forma materiale e concreta, nel senso di «prendere nella propria casa»¹⁵.

Tutte le spiegazioni devono confrontarsi con la dimensione simbolica del testo e col senso particolare del verbo *lambánō* in ambito giovanneo. *Lambánō* esprime l'accoglienza della madre da parte del discepolo e fa intravedere l'intensità e reciprocità del rapporto madre-figlio. Ovviamente non si tratta di semplice relazione interpersonale: il simbolismo nascosto nella formula *eis tà idia* deve rivelarci la profondità teologica di tale legame, insieme con le dimensioni, gli spazi delle «cose proprie» in cui il discepolo accoglie la madre.

Per Simoens, il verbo *lambánō* esprime nel nostro testo la dimensione recettiva del credere, come in 1,11-12. «Applicato al discepolo, afferma il rapporto costitutivo con "la madre" in ogni vita di fede veramente filiale. È impossibile credere a Gesù senza prendere Maria come madre»¹⁶. A suo avviso, la formula *eis tà idia* non dovrebbe essere intesa in senso esclusivamente materiale, come fa Neiryneck, e neppure in chiave solo spirituale, alla maniera di de la Potterie: «Il centro del prologo, evocato a proposito del verbo "prendere", impone un'assunzione della dimensione comunitaria, ecclesiale - e quindi visibile, sensibile - della stessa vita di fede incarnata»¹⁷.

In maniera ancor più esplicita Vanni si pone su questa linea: pur partendo dalla dimensione spirituale, bisognerebbe includere nella formula giovannea la dimensione spazio-temporale tipica dell'esperienza concreta del discepolo: «Si tratterebbe del suo ambiente caratteristico, della sua comunità, potremmo dire della sua chiesa»¹⁸. Questa interpretazione - conclude Vanni - «corrisponde in maniera aderente al contesto. Si tratta infatti dello sbocco adeguato di quella che è la funzione di Maria nella sua piena maternità. La eserciterà nell'ambito ampio di una chiesa, di una comunità alla quale il discepolo darà origine»¹⁹. Alla luce di queste ultime riflessioni e ricerche, la formula *eis tà idia* si apre alla dimensione comunitaria e alla concretezza dinamica della vita ecclesiale. In tale contesto profondamente spirituale, ma esteso all'intera esistenza personale e comunitaria, il discepolo amato - a partire da quell'ora - accolse, come sua madre, la madre di Gesù.

L'accoglienza della madre è una delle note che caratterizzano ormai e per sempre il vero discepolo di Cristo. L'ora di tale accoglienza - che non è tanto indicazione cronologica, ma momento teologico - coincide (ed è di grande significato) con il compimento dell'ora di Gesù.

Con il dono-rivelazione di Maria quale madre del discepolo amato e con la sua accoglienza da parte del medesimo si compie l'opera di Cristo.

Sono visioni grandiose, come aveva intuito il genio di Origene: «Le primizie di tutte le Scritture sono i vangeli, ma dei vangeli primizia è quello di Giovanni. Non può alcuno percepirne il senso, a meno che non abbia riposato sul petto di Gesù e non abbia ricevuto da Gesù Maria, diventata anche la madre sua»²⁰.

¹⁵ Cf. E. NEIRYNCK, «*eis tà idia*: Jn 19,27 (et 16,32)», in *ETL* 55(1979), 357-365. Ad essa segue una risposta dello stesso I. DE LA POTTERIE, «"Et à partir de cette heure, le disciple l'accueillit dans son intimité" (Jn 19,27b)», in *Mar* 42(1980), 84-125.

¹⁶ Y. SIMOENS, *Secondo Giovanni. Una traduzione e un'interpretazione*, Bologna 2000, 758.

¹⁷ SIMOENS, *Secondo Giovanni*, 758.

¹⁸ U. VANNI, *Maria e l'incarnazione*, 321.

¹⁹ U. VANNI, *Maria e l'incarnazione*, 321.

²⁰ ORIGENE, *Commento a Giovanni I*, 4: PG 14,32; Sch 120,70.

Alla luce della scena della croce, s'illumina anche il misterioso «segno» di Cana. Si comprende meglio il senso delle nozze e dell'ora, e il compito di quella «donna», «madre di Gesù» e di tutti i suoi discepoli.

Crisi del prete, appello per la Chiesa

(spunti per il dialogo)

- Non è certo una novità la crisi del prete, ma in questa stagione ecclesiale preoccupa non poco. Quali ragioni possono spiegarla? Affrontiamo con serenità e senso critico due questioni fondamentali:
 1. anzitutto il discernimento circa le modalità storiche con le quali il ministero sacerdotale possa vivere nella Chiesa e nelle società moderne;
 2. in secondo luogo i modi attraverso cui il ministero possa rappresentare un segno di contraddizione per la mentalità corrente.
- Urge ripensare, in modo condiviso (vescovi, sacerdoti, diaconi e laici), la figura ecclesiale nell'orizzonte della cristianità. È importante che i ministri ordinati percepiscano i cambiamenti ecclesiali oggi richiesti dal nuovo modello culturale.
- La crisi è correlata al trascorrere del tempo e nei momenti di transizione. E l'analisi sulla identità non è possibile su modelli astratti, ma a partire da quell'identità che si è andata costruendo e si va costruendo nella nostra storia concreta. (Ferretti²¹).
- Rintracciare i motivi della crisi, però, è sensato solo se si concepisce la crisi come qualcosa che chiede di essere interpretato, da parte della Chiesa, nel suo insieme e dei preti in specifico. C'è un appello dello Spirito ad avere uno sguardo lucido sulla realtà episcopale e presbiterale, sia sulle bellezze che sui risvolti critici o negativi.
- La crisi ha mille volti, ma averne la mappa completa è solo un'ambizione destinata a restare irrealizzata. È meglio procedere attraverso i motivi scoperti e indagati da prospettive epistemologiche differenziate e spesso connessi, se non addirittura sovrapponibili.
- *La sindrome del buon samaritano deluso*. È la sindrome letta nell'ottica del *burnout*²², crisi lavorativa, per la quale persone che avevano scelto di dedicare la propria vita ad aiutare il prossimo, a un certo punto si sentono svuotati, senza slanci, senza le motivazioni che li avevano spinti. Si è notata la *manca di senso di appartenenza* a un corpo ecclesiale o presbiterale con cui condividere gli stessi valori, ideali, obiettivi. Si tratta inoltre di un *sovraccarico di lavoro*, dovuto non tanto all'eccessivo impegno profuso, quanto alla percezione di dover essere responsabili di tutto. Si tratta, infine, di una *gratificazione insufficiente*, nel senso di una fatica a vedere la realizzazione dei progetti pastorali fatti o dei valori per cui si è spesa l'esistenza. Si assiste "...al fallimento di un progetto apostolico, subendo l'incomprensione dei parrocchiani o dei superiori per le proprie scelte pastorali, rimanendo frustrati nelle proprie aspirazioni evangeliche, rimane sempre aperta la possibilità di attribuire un senso anche a queste sofferenze, ma la mancanza di queste oneste gratificazioni può anche sfociare nel *burnout*".²³
- In Europa assistiamo alla *fine della cristianità*, davanti alla quale Papa GiovanniPaolo II c'invitava alla nuova evangelizzazione, constatando, in Italia, "un crescente analfabetismo religioso delle giovani generazioni", affermavano gli *Orientamenti* dei primi dieci anni del

²¹ G. FERRETTI, *Essere preti oggi. Quattro meditazioni sull'identità del prete*, Elledici, Leumann (TO) 2009, 10. Ferretti è un filosofo.

²² G. RONZONI (a cura di), *Ardere, non bruciarsi. Studio sul «burnout» del clero diocesano*, Messaggero, Padova 2008, 8. 57-61.

²³ G. RONZONI, *Ardere, non bruciarsi*, 70.

2000. Davanti a questa sfida c'è fatica e lentezza nel ricercare una 'figura ecclesiale' che esprima realmente un altro modo di abitare la storia. Nei fatti noi preti continuiamo a vivere come se fossimo ancora in un regime di cristianità. I preti a volte non sanno cosa tralasciare e cosa debbono invece curare. A volte non hanno nemmeno il tempo di ripensare, insieme, in un nuovo orizzonte, l'eterna chiamata a essere pescatori d'uomini.

- Non aiutano i sensi di colpa e nemmeno la 'burocratizzazione' della pastorale. Quest'ultima porta ad assolutizzare il proprio ufficio come se fosse l'unico!
- La crisi è da leggere anche in una crisi generale delle istituzioni, tutte. Una diffusa disaffezione colpisce le istituzioni, anche quelle ecclesiali.
- Si assiste anche a un certo travaglio nella recezione di elementi innovativi e salutari offerti dal Concilio Vaticano II. Con esso si è prospettato una Chiesa che vive nel mondo e non è immune dalla storia; una Chiesa che è sacramento di salvezza (LG 1; 48; GS 45; AG 2). Conseguentemente il profilo del prete è piuttosto quello del missionario, responsabile con tutta la Chiesa dell'annuncio di Cristo al mondo. E questo profilo missionario è molto più difficile da percepire e vivere di quanto lo sia il classico "prete da culto", uomo del sacro. I ministeri ecclesiali fanno ancora fatica a pensare e soprattutto attualizzare la realtà di una corresponsabilità di ogni credente: i ministri sono responsabili verso i laici e i laici sono responsabili verso di i pastori e davvero non si può dire quale sia la prima tra le due responsabilità. Vivere in sinergia è la via evangelica.
- Come se non bastasse, molti laici hanno iniziato a "fare quel che prima facevano normalmente i preti". Nel clero dunque si è diffuso un problema d'identità e ci si chiede ancora lo "specifico". Certo se non si esce da una prassi *produttiva*, assumendo la *prassi rappresentativa*, avremo solo gelosie e "campi invasi"! Si tratta invece di *ripresentare Cristo* al mondo ognuno con il proprio servizio e nell'unità della Chiesa.
- Dalla teologia del Vaticano II sono emersi i *tria munera*, richiamati con forza dal papa benedetto XVI al termine dell'anno sacerdotale, a dispetto di una teologia precedente che sottolineava il sacerdote come uomo del sacro. Oggi invece si chiede di vivere il *munus docendi* e anche il *munus pascendi*. Si chiede pure di non considerare l'episcopato come realtà giurisdizionale, in quanto esso è la pienezza dell'**unico sacramento dell'ordine**, che esiste in tre gradi. Il vescovo è chiamato non a espletare una funzione giuridico-amministrativa. Ma un ministero che gli deriva dal sacramento dell'Ordine. "I vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate (...) col consiglio, la persuasione, l'esempio", ascoltando i sudditi (LG 27). Di fatto però questo è realizzato dai preti, visto che spesso un vescovo non è messo in condizione di vivere questo rapporto con tutti. Severino Dianich, a tal proposito, afferma:

le indagini che di quando in quando si fanno testimoniano la scarsa incidenza del vescovo nella vita spirituale dei fedeli, i quali si professano determinati nel cammino della loro fede molto più dal ministero dei loro preti da quello del papa, che da quello del loro vescovo. La convinzione più diffusa, nonostante tutto, resta quella del vescovo detentore semplicemente di un ruolo di direzione e di amministrazione della Chiesa locale.²⁴

- IN PROSPETTIVA: Necessità che i preti e i laici siano coinvolti in una reale corresponsabilità della missione della Chiesa. Gli organismi di comunione e partecipazione non siano snaturati. C'è l'urgenza di ripensare insieme, in modo condiviso e paziente la figura ecclesiale nell'orizzonte della cristianità. Il rischio di un ministero nella logica dei personalismi e della 'mitizzazione dei personaggi' porta a identificare la chiesa con i vescovi o con i preti, mentre è tutta la Comunità, sotto il portico di Salomone, a fare esperienza dello Spirito, per testimoniare e insegnare, oggi, il Cristo di Dio.

²⁴ S. DIANICH, *Teologia dell'episcopato e prassi ecclesiali*, in M. QUALIZZA (a cura di), *Il ministero ordinato. Nodi teologici e prassi ecclesiali*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004, 284.

